

DANIELE GIANOTTI

Il ministero della nuova alleanza

Ritiro spirituale del presbiterio, Centro di Spiritualità di Caravaggio, 30 ottobre 2018

Propongo in questa meditazione una riflessione sul nostro ministero presbiterale, alla luce di ciò che l'apostolo Paolo dice, nella seconda lettera ai Corinzi (in particolare in 2Cor 2, 14 – 4, 6), intorno al ministero apostolico quale «ministero della nuova alleanza».

Tutta la seconda lettera di Paolo ai Corinzi è un testo importante, a proposito del ministero apostolico – che costituisce il tema centrale della lettera – particolarmente nella nostra condizione odierna. Viviamo infatti una condizione nella quale il nostro ministero ci appare spesso «sotto accusa»: e non solo, e forse neppure primariamente, perché viene messo sotto accusa dall'esterno (a motivo, ad esempio, degli scandali che lo hanno investito in questi decenni, in particolare per gli abusi sessuali sui minori). Non è da escludere che il ministero che ci è stato affidato sia messo sotto accusa, magari inconsapevolmente, «dall'interno» di noi stessi: perché ne sperimentiamo la precarietà, l'indebolimento dal punto di vista sociale e anche ecclesiale, o semplicemente perché siamo presi dalla stanchezza, dallo sconforto, dal senso di inutilità di ciò che facciamo...

Abbiamo bisogno di una «difesa» del nostro ministero: ed è ciò che Paolo fa, appunto, soprattutto nella seconda lettera ai Corinzi. Ma c'è un paradosso, in questa difesa: perché viene fuori, in definitiva, che l'unica vera difesa del nostro ministero è di essere indifeso: di scoprirsi debole, fragile, «vaso di creta» (cf. 4, 7) inadeguato, perché destinato a contenere un tesoro troppo grande. Ma, a quanto pare, Dio lo preferisce così, perché «la forza [di Dio e del vangelo di Gesù Cristo] si manifesta pienamente nella debolezza» (12, 9).

Detto questo, è però anche utile tornare alle ragioni teologiche, ai grandi motivi di fondo, che danno ragione del ministero che Dio ci affida: Paolo fa questo, appunto, nella seconda lettera ai Corinzi, e vale la pena di seguire almeno qualche passo della sua riflessione, per provare a trarne poi qualche conseguenza anche per noi oggi.

1 Contesto e temi principali di 2Cor 2, 14 – 4, 6

Fin dall'inizio della lettera, Paolo ha cercato di spiegare le ragioni che giustificano i suoi comportamenti: comportamenti che avevano lasciato nei Corinzi l'impressione di una certa leggerezza, se non addirittura di doppiezza, di autoritarismo, da parte dell'apostolo (cf. 1, 12-17). Paolo si è servito anche di un primo argomento

teologico – il riferimento alla fedeltà di Dio, manifestata pienamente in Cristo – per dare maggior peso alla sua giustificazione delle sue scelte; e ha mostrato che queste scelte hanno favorito anche una riconciliazione nella comunità (e con l’apostolo stesso), dopo la vicenda di un «tale» che, con il suo comportamento irresponsabile, aveva creato molti guai (cf. 1, 18 – 2, 13).

Tuttavia, Paolo – secondo uno stile che si ritrova spesso nelle sue lettere – sente il bisogno di scavare ancora più a fondo nei «fondamenti» della questione. Possiamo forse metterla in questi termini: le incomprensioni e le difficoltà possono nascere anche dal fatto che non ci si rende conto fino in fondo della rilevanza, della grandezza straordinaria del ministero affidato all’apostolo. C’è così il rischio di svilirlo, questo ministero; di considerarlo solo «carnalmente» e quindi, poi, di attaccarsi all’uno o all’altro comportamento concreto dell’apostolo che presta il fianco alla critica, perdendo però di vista ciò che c’è in gioco di più profondo e vero.

La grandezza del ministero, d’altra parte, mette ancora più in luce il fatto che il «portatore» di questo ministero, l’apostolo, non è un superuomo; porta, con tutta la sua fragilità, qualcosa di molto più grande di lui; ma appunto, anche se ciò apre la porta a equivoci e incomprensioni – equivoci che, almeno nel nostro caso (ma forse anche in Paolo), nascono senz’altro anche da comportamenti e scelte sbagliate, e anche dai nostri peccati – questa fragilità permette di vedere ancora meglio la grandezza del ministero. La fragilità del ministro rischia senz’altro di velare la grandezza del ministero, di non farne vedere tutta la ricchezza; ma anche l’eccesso di doti umane potrebbe velarlo; e forse Dio preferisce che il ministero si manifesti più tra i veli della pochezza e della fragilità, che non grazie alle doti strepitose dei «superapostoli», di cui Paolo parlerà più tardi.

Questo è dunque il passaggio successivo della lettera: attraverso una digressione che interrompe bruscamente la ripresa del racconto delle vicende di Paolo (cf. il racconto di 2, 12-13, che riprenderà in 7, 5), l’apostolo elabora, di fatto, la parte teologica centrale della lettera, una grande riflessione sul ministero, condotta in tre passi successivi, come tre movimenti di una sinfonia. Senza entrare nei dettagli esegetici del testo, che è piuttosto complesso, mi fermo, in questa meditazione, sul primo movimento, che va da 2,14 a 4,6.

Dal momento che tutto si gioca sul contrasto, di cui ho già detto, fra l’eminente dignità del ministero riguardante il vangelo di Cristo da un lato e, dall’altro, la fragilità del ministro, non stupisce il fatto che Paolo usi continuamente lo strumento letterario dell’*antitesi*, per presentare il proprio pensiero: se ne contano almeno dieci importanti, nella sezione che ci interessa,¹ ma probabilmente se ne possono individuare anche di più; e, in ogni caso, l’uso delle antitesi (a partire da quella fondamentale: tribolazione/consolazione, che si legge fin dall’inizio [cf. 1, 3 ss.]) pervade tutta la lettera.

2 Noi siamo il profumo di Cristo: 2, 14-17

In tutta questa sezione Paolo fa anche un ampio uso di immagini, che in parte si collegano, in parte si sovrappongono – sicché sarebbe rischioso cercare di ricavare dalle immagini delle deduzioni «logiche». È così subito, nel ringraziamento che

¹Cf. l’elenco schematico che ne dà A. PITTA (a cura di), *La seconda lettera ai Corinzi*, Commenti biblici, Borla, Roma 2006, 145.

apre questa sezione, dove incontriamo un'immagine per noi inconsueta, quella del trionfo, a cui si lega, forse, quell'altra del profumo (vv. 14-16a).

Non è chiaro se Paolo, parlando di «partecipazione al trionfo di Cristo», abbia in mente il «trionfo» di tipo militare, con la sfilata delle truppe, dei prigionieri, del generale vittorioso ecc., oppure quello delle processioni religiose; situazioni nelle quali si faceva anche uso di profumi (ad es. l'incenso). A noi può bastare forse sottolineare questo: comunque sia, la «consolazione»² – che manifesta la presenza e l'aiuto di Dio – in mezzo alle tribolazioni sofferte per Cristo (cf. 1, 5) fa vedere che Dio trionfa di tutto ciò che vi può essere di negativo e «perdente», secondo una logica umana, nel ministero.

Così, nonostante tutte le prove, l'apostolo può continuare a spargere nel mondo il «buon profumo di Cristo»: perché l'azione apostolica di annuncio del vangelo è sempre certamente positiva, ma il suo esito può essere differente, a seconda di come l'annuncio viene fatto proprio, o rifiutato, dai destinatari. Ritroviamo qui un'antitesi che, con linguaggio diverso, Paolo aveva già presentato ai Corinzi quando, nella prima lettera, aveva scritto che «la parola della croce... è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1, 18).

Lo scenario trionfale e insieme apocalittico (implicato nell'alternativa morte-vita, come esiti dell'accoglienza o del rifiuto del vangelo) che Paolo ha introdotto con queste brevi frasi rende del tutto spontanea la domanda che segue, e che preannuncia tutto lo sviluppo che seguirà: «E chi è mai all'altezza di questi compiti? Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo» (2Cor 2, 16a-17).

Che cosa può capitare, infatti? Che non ci si renda veramente conto di qual è «la posta in gioco» del ministero; che lo si consideri una sorta di «amministrazione del religioso», per soddisfare il bisogno di sacro che, bene o male, sempre rimane, anche in una società secolarizzata come la nostra; che non si percepisca fino in fondo che è «questione di vita o di morte». Forse, nel passato, si aveva una coscienza assai più acuta della questione, che portava anche a delle distorsioni: penso, ad es. e per riferirmi ai due estremi della vita, la nascita e la morte, alla indifferibile urgenza di battezzare i neonati, e di far sì che ai moribondi non mancassero i «conforti religiosi», con la convinzione molto chiara e netta che, se no, si andava all'inferno (o nel limbo, nel caso dei bambini morti senza battesimo).

C'era dell'esagerazione, senz'altro: anche perché questa sorta di «assolutezza sacramentale» sembrava non riconoscere a Dio il potere di salvare anche al di fuori della economia sacramentale, quando essa, senza colpa, non fosse possibile... Però, forse, preoccupazioni del genere esprimevano, nei sacerdoti e in certa misura anche nei fedeli, una consapevolezza acuta della «posta in gioco»: consapevolezza che era molto forte in Paolo, e che ritroveremo ancora nella nostra lettera.

²*Paraklêsis* è una parola chiave in 2Cor: «consolazione» dice uno dei significati (certamente adatto ad esempio a 1, 3 ss.), ma non l'unico possibile di un termine che ha una ricchezza semantica straordinaria. Si noti che il termine è imparentato, evidentemente, con *parákletos*.

3 Dignità e gloria del ministero: 3, 1-11

Scorreremo a grandi linee l'argomentazione che Paolo sviluppa nel terzo capitolo della lettera, cercando di indicare i nuclei centrali dell'argomentazione e di fare solo qualche sottolineatura più importante.

3.1 Una lettera di Cristo: 3, 1-3

La domanda retorica posta in 2, 16b («E chi è mai all'altezza di questi compiti?») implica, in prima istanza, una risposta negativa: nessuno è all'altezza! Al tempo stesso, però, Dio affida agli uomini il ministero, e in concreto lo ha affidato a Paolo. È dunque possibile realizzarlo, e realizzarlo «come Dio comanda». E Paolo ritiene che questo sia il caso suo: proprio perché «apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio» (cf. 1, 1 e par.), e non per propria scelta o capacità, egli può presentarsi – come farà ancora – come «vero apostolo» (cf. 12, 12), capace, in virtù di una capacità che viene da Dio (cf. 4, 6) di svolgere il ministero che gli è affidato.

Come un «operaio qualificato», potrebbe così chiedere una «lettera di raccomandazione», per presentarsi a qualche datore di lavoro per venire assunto; ma non ha bisogno di una lettera di questo genere per attestare la sua capacità, data da Dio: la sua lettera è la stessa comunità di Corinto!

Questo tipo di lettera era molto diffuso, nell'antichità come oggi; lo stesso Paolo ne fa uso (cf. ad es. ciò che l'apostolo dice di Febe alla fine della lettera ai Romani: «Vi raccomando Febe...»: cf. 16, 1-2). Solo che questa lettera è un po' particolare: è «scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini» (3, 2); i Corinzi sono una lettera «di Cristo (che è il mittente)», «composta da noi» (l'apostolo si presenta come il segretario/scriva, o forse il latore della lettera), «scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (cf. 3, 3); ed è una lettera pubblica, che chiunque può leggere apertamente, vedendo appunto nella stessa realtà della Chiesa di Corinto «i segni del vero apostolo» (cf. 12, 12).

Sarebbe bello se qualche volta, anziché lamentarci delle nostre comunità, potessimo anche noi *vantarci* di esse (cf. 1, 14) e non tanto perché sono brave, ma perché contempliamo in esse l'opera di Dio!

3.2 La dignità e la gloria del ministero: 3, 4-11

L'immagine della lettera «scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (notare l'antitesi!) offre il punto di partenza per lo sviluppo successivo. Il punto determinante è che Dio ha reso l'apostolo, e anche gli altri suoi collaboratori, capaci di essere «ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (v. 6).

Bisognerebbe naturalmente soffermarsi a fondo sul tema della «nuova alleanza», che può dar adito anche a degli equivoci, soprattutto se non si intende bene il contrasto fra la «lettera» e lo «Spirito». È importante prima di tutto notare che Paolo non parla di contrasto fra la *Legge* (che è il «costitutivo» dell'alleanza fra Dio e Israele) e lo Spirito, ma fra la *lettera* (*grámma*) e lo Spirito: la prima «uccide» (come? per il momento non è specificato), mentre lo Spirito «dà la vita»; e il ministero apostolico è un ministero di «vita per la vita», come già Paolo ha detto prima, dunque ministero dello Spirito.

Il termine «nuova alleanza», attraverso il passaggio dall'ebraico «alleanza» (*b^erit*) alla traduzione greca con «testamento» (*diathéke*), ha dato poi vita alla distinzione, e in certi casi anche alla contrapposizione, fra «antico testamento» e «nuovo testamento»; ma non è in questo senso che Paolo la intende, evidentemente, dato che al suo tempo l'unica «Scrittura» è quella di Israele; da questo punto di vista, la traduzione CEI 2008 del v. 14 («fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento») è del tutto anacronistica e fuorviante.

Il punto centrale è che la *diakonia* (cf. 3, 6; qui il termine vale per tutto l'insieme del «ministero») cristiana è appunto «*diakonia* di vita», e dunque veramente «gloriosa»; e per far capire questo, Paolo procede a un confronto *a fortiori*, che funziona più o meno in questo modo: il ministero della prima alleanza, che pure era un ministero «glorioso», era transitorio; a maggior ragione, dunque, sarà glorioso il ministero della nuova alleanza, il ministero dello Spirito, appunto perché ministero di una alleanza definitiva e portatrice di vita.

Paolo tiene sullo sfondo il racconto di Es 34 (in particolare per quanto riguarda il particolare della pelle del volto di Mosè raggianti), anche se lo usa con una certa libertà; la finalità, come si capisce abbastanza bene – anche se, volendo scavare un po' nei dettagli, ci sarebbero molti punti di domanda aperti – è comunque quella di far risaltare la superiorità del «ministero della gloria», della «*diakonia* della giustizia» (che comunica, cioè, l'azione di Dio che riconcilia l'uomo con sé in Cristo e così lo rende giusto: cf. in particolare 5, 21), sul ministero di Mosè, che pure fu «glorioso», ma di una gloria effimera (cf. v. 11) e che, quindi, non può reggere il paragone con il ministero della nuova alleanza.

4 Franchezza apostolica: 3, 12-18

Il passaggio successivo della «dimostrazione paolina» si può sintetizzare così: la sovraeminente gloria del ministero della nuova alleanza è il fondamento della libertà (v. 17) e della franchezza (*parresía*, v. 12) dell'apostolo.

Anche in questo caso, lo sfondo della riflessione di Paolo è Es 34, soprattutto nei particolari relativi al velo con il quale Mosè si copriva il volto quando usciva dalla «tenda del convegno» (cf. Es. 34, 33-35); è chiaro tuttavia che non usa questi riferimenti con il rigore di un esegeta; anzi, tutto il passaggio è molto ellittico, ci sono espressioni chiave – ad es. «antica alleanza» al v. 14 – alle quali fa solo un rapida allusione, senza dare spiegazioni... Il che rende questo testo uno dei più enigmatici, sebbene anche molto suggestivo, della lettera e anzi di tutto l'epistolario paolino.

Si parte da una certezza: «Forti di tale speranza» (v. 12); è la speranza che si fonda sulla sovrabbondante gloria del ministero della nuova alleanza, gloria che è il riflesso dell'azione giustificante di Dio in Cristo e dell'effusione dello Spirito. La conseguenza che Paolo mette in luce qui riguarda il suo comportamento: se il ministero è questo (*diakonia* di un'alleanza gloriosa e permanente), quali conseguenze per il ministro, cioè per l'apostolo?

La risposta si riassume nei due termini, già ricordati, di franchezza e libertà; che, potremmo dire, stanno l'uno rispetto all'altro come la conseguenza rispetto al fondamento: la libertà in Cristo (come elemento «interiore», fondativo) rende possibile la *parresía*, cioè la franchezza, il coraggio dell'apostolo, che si manifesta

anche esteriormente, nella sua parola, nei suoi comportamenti ecc. (incluso, naturalmente, il comportamento «limpido», non fatto di doppiezza e simulazione, che Paolo è sicuro di aver tenuto con i Corinzi: cf. 1, 17).

Il confronto con Mosè, che Paolo sviluppa molto liberamente rispetto al testo di Es 34, tende a sottolineare questo: non c'è nulla di velato, nulla da tenere nascosto, nel comportamento dell'apostolo. Questo punto risulta con chiarezza: molto meno chiaro, invece, è ciò che Paolo intende dire a proposito dei «figli di Israele» (vv. 13-14), per lo meno nei dettagli. Il senso fondamentale è abbastanza chiaro: i «figli di Israele» che non hanno creduto a Cristo (è importante: Paolo non sta pensando a tutti gli Israeliti in quanto tali) non sono in grado di penetrare fino in fondo il senso dell'alleanza stabilita da Dio con il suo popolo, perché essa «punta a Cristo», e solo in Cristo diventa «trasparente».

Questa incapacità è collegata con un «indurimento» (v. 14), che Paolo esprime con un verbo al passivo: «le loro menti sono state indurite». La questione è: chi le ha indurite? Si possono fare tre ipotesi, che dal punto di vista del testo sono tutte ugualmente sostenibili: sono state indurite da Dio (passivo «teologico»); sono state indurite da loro stessi; sono state indurite dal «dio di questo mondo, [che] ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio» (4, 4).

Solo che quest'ultimo testo si riferisce alla situazione *presente*, mentre al v. 14 Paolo sta pensando all'Israele del passato: sembra più probabile, dunque, che l'«indurimento» sia da pensare come opera o di Dio (ci sono molti altri passi, anche nell'AT, che vanno in questa direzione) o degli Israeliti stessi; e forse non si può escludere che entrino in gioco qui l'uno e l'altro (mentre in Rm 9-11 Paolo rifletterà di più sul mistero di un «indurimento» che Dio stesso ha voluto, nella misteriosità del suo disegno salvifico).

Il punto d'arrivo è in ogni caso chiaro: il velo viene tolto,³ e dunque l'antica alleanza manifesta tutta la sua verità, quando «ci sarà la conversione al Signore», ossia quando si realizzerà con verità ciò che esprimeva profeticamente il gesto di Mosè, che si toglieva il velo quando entrava alla presenza del Signore nella «tenda del convegno» (cf. Es 34, 34). «Conversione al Signore», dunque; che, nel linguaggio abituale di Paolo, vorrebbe dire: conversione a Cristo, perché quasi sempre Paolo usa *kyrios* per indicare Cristo morto e risorto. Qui, però – vera *crux* esegetica e teologica – «il Signore è lo Spirito» (v. 17)! E, d'altra parte, subito dopo si aggiunge: «Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà».

Dunque: «il Signore è lo Spirito», eppure parliamo anche dello «Spirito *del* Signore», cioè dello Spirito di Cristo! Paolo fa confusione tra «il Signore» e «lo Spirito»? Può anche darsi che, nell'enfasi e anche nella densità del discorso, Paolo abbia usato un'espressione insolita; per lui, nella pressoché totalità dei casi, c'è una chiara distinzione tra lo Spirito e Cristo, anche se lo Spirito è pensato in così stretto rapporto con Cristo, che in qualche caso si può tendere a una sovrapposizione.

L'esito di tutta questa riflessione è raccolto nel v. 18: «Noi» – in questo caso Paolo specifica: «noi tutti», quindi tutti i credenti – siamo inseriti nella libertà che ci è stata data in Cristo, e che opera in noi mediante lo Spirito. La condizione dei credenti è quella di chi può volgere con libertà lo sguardo verso la «gloria del Signore», per esserne irradiati e trasformati, in un «faccia a faccia» che realizza con verità ciò che era solo preannunciato con Mosè, del quale si dice che Dio parlava con lui a «a faccia a faccia» (cf. Dt 34, 10).

³Da notare: il *velo* viene tolto, non l'alleanza!

Questo «faccia a faccia» con Dio, che dice franchezza, libertà, intimità... vale per tutti i credenti; ed è per essi non una condizione statica, una sorta di rispecchiamento estatico e immobile, ma rende possibile un processo di trasformazione progressiva, «di gloria in gloria», che poco alla volta realizza nei credenti stessi la conformità con Cristo, vera e perfetta immagine di Dio.

5 Verità e libertà del ministero: 4, 1-6

A partire di qui, Paolo può tornare alla questione del ministero e concludere questo primo movimento della sua «dimostrazione»: in definitiva, la «verità» del suo ministero è il riflesso della gloria che Dio ha manifestato definitivamente in Cristo, e che noi possiamo attingere nello Spirito; è «la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (cf. 4, 6).

Attraverso il suo ministero, Dio realizza in modo nuovo ciò che ha compiuto nella creazione (ha fatto risplendere la luce nelle tenebre: Gen 1,3), e ha ripetuto nell'alleanza con il suo popolo (cf. Is 9,1: «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce...»); i due passi sono lo sfondo del v. 6).

Questa azione illuminante e glorificante Paolo l'ha prima di tutto sperimentata: il «noi» del v. 6 allude probabilmente all'esperienza vissuta da Paolo sulla via di Damasco; in ogni caso, la chiamata dell'apostolo e il suo ministero trova il suo fondamento nell'azione di Dio, che fonda anche la franchezza e la libertà con la quale essa si svolge. L'apostolo è tale non perché annuncia sé stesso, «ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (v. 5).

6 Spunti di riflessione

Propongo tre spunti di riflessione, che mi sembrano scaturire da questa parte della seconda lettera ai Corinzi sulla quale ci siamo soffermati: uno un po' più corposo, gli altri due molto più sinteticamente.

6.1 Ministri della nuova alleanza

Secondo Paolo, siamo ministri della nuova alleanza; c'è il rischio, però, di rimanere almeno in parte servitori della prima alleanza – il che, in certa misura, è anche giusto, perché altrimenti si rischia di cadere nell'astrattezza propria di certi movimenti carismatici o estremistici.⁴ Si può richiamare qui la felice formulazione di S. Tommaso, secondo la quale la legge del Nuovo Testamento consiste *principalmente* nello Spirito Santo: «Lex nova *principaliter* in Spiritu Sancto consistit»; ciò significa che anche la nuova alleanza può comportare, e di fatto comporta – ma in modo *secondario* e a titolo puramente strumentale – elementi della prima, in particolare la dimensione della legge.

Potremmo dire che vivere secondo il criterio dell'antica alleanza vorrebbe dire far leva anzitutto su un insieme di precetti, di norme e comandi; vorrebbe dire insistere sulla moralità, sui modi ordinari di comportarsi bene, sugli usi, costumi e abitudini (ad es. andare a Messa alla domenica, dire le preghiere, osservare i comandamenti...), sanzionati da un sistema legale (cf. il nostro diritto canonico); e che costituiscono un «sistema culturale».

⁴Così C. M. MARTINI, *Paolo. Nel vivo del ministero*, Meditazioni bibliche, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, ed. orig. Ancora 1989, 63, anche per quanto segue.

Tutto questo, notiamolo, non è un male, ci mancherebbe: costituisce un insieme di comportamenti che ha avuto in passato un grande peso, e che è anche radicato in valori che umanamente hanno un loro significato.

Ma la domanda che ci dobbiamo fare è: il ministero che ci è stato affidato è solo o anche principalmente al servizio di tutto questo? Qualche volta forse ci accade, almeno nei fatti, di pensarlo e di viverlo così: ma in questo caso rischiamo di essere servitori della lettera, servitori di un'alleanza che Cristo ha superato.⁵

Cosa vorrebbe dire, invece, essere ministri di un'alleanza secondo lo Spirito? Sgombriamo il campo dall'equivoco «pentecostalista», secondo cui allora il ministero dovrebbe essere al servizio di una sorta di esaltazione carismatica e fondamentalmente emotiva, perché non si tratta di questo – benché ci debba stare a cuore anche riuscire a smuovere l'interiorità dei nostri fedeli e accompagnarli verso una gioia che ha anche i suoi risvolti affettivi.

Ma il ministero secondo lo Spirito non è anzitutto questo: è, invece, «il ministero dell'efficacia della grazia: si annuncia la parola evangelica e in tal modo si convincono i cuori».⁶ È, potremmo dire ancora – anche se mi rendo conto che la cosa rimane piuttosto indeterminata – il tipo di ministero che serve la «gioia del vangelo», l'*Evangelii gaudium*, al quale ci invita il papa. È, per dirla ancora in un altro modo, il modo di vivere il ministero che «crede al vangelo» e alla sua efficacia salvifica, e per questo lo serve con gioia e dedizione, senza ignorare che il vangelo è anche oggetto di rifiuto, che il seme della Parola cade anche su terreni che non favoriscono la crescita e che però, come appunto il seminatore della parabola, si può e si deve continuare a spargerlo con larghezza, con coraggio, senza avvilirsi e senza chiudersi in se stessi.

Esiste già qualche riflessione sulla figura di prete che scaturisce dall'esortazione apostolica programmatica del pontificato di papa Francesco, ma naturalmente non posso addentrarmi adesso in questo esame; potrebbe essere più utile provare a rileggere almeno i primi due capitoli di *Evangelii gaudium* e chiedersi: in che modo la prospettiva di una Chiesa che si fida del Vangelo e della sua efficacia salvifica può rinnovare e reinterpretare il mio ministero, in modo che sia veramente *principaliter* «ministero dello Spirito», e solo secondariamente e strumentalmente «ministero della lettera»?

6.2 Franchezza apostolica

Un'indicazione in questa direzione potrebbe essere la ripresa del tema della *parresia*, la franchezza, il coraggio apostolico; esso chiede:

– la capacità di stare «a viso scoperto»: davanti al Signore e davanti ai fratelli, non come quelli che non hanno niente da rimproverarsi, ma come quelli che nel bene come nel male, «nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama» (cf. 6, 8) sanno mettere la loro fiducia in Dio e quindi non cercano di nascondersi;

– la capacità di «puntare in alto» avendo al tempo stesso la pazienza di accompagnare i percorsi: delle persone, delle comunità... non rassegnandosi al minimo, ma cercando ogni occasione per far crescere noi stessi e le persone a noi affidate (si può pensare anche al modo in cui Paolo sa sfruttare persino i malintesi, per crescere: lo fa in questa lettera, ma anche in altre occasioni);

⁵Cf. ancora MARTINI, *Paolo*, 65.

⁶Cf. MARTINI, *Paolo*, 67.

– la capacità di accettare anche una possibile perdita di sicurezza, oltre che la perdita del prestigio legato alla nostra condizione (questo tipo di perdita, sul piano sociale, è già ampiamente in atto), senza venir meno nella fiducia in Dio e potendo contare anche sul sostegno vicendevole...

6.3 Liturgia senza veli

L'immagine del velo che «viene tolto» (cf. 3, 16) ma, ancora di più, il modo in cui Paolo sottolinea che tutti i credenti «a viso scoperto» possono ormai riflettere come in uno specchio la gloria del Signore mi suggerisce anche una breve considerazione a proposito della liturgia.

Parlando in generale (non mi riferisco quindi, qui, alla diocesi), mi sembra di vedere di tanto in tanto una certa tendenza a tornare a forme di liturgia che vorrebbero onorare la trascendenza di Dio attraverso uno stile celebrativo che fa leva sui veli dell'arcano, del «mistero» inteso come qualcosa di inattingibile (che non è il senso paolino e cristiano di «mistero»), di una sacralità che non riconosce che il velo, appunto, è ormai stato tolto, in Cristo; una liturgia, soprattutto, che vorrebbe ancora una volta separare i privilegiati che hanno un qualche accesso più o meno immediato al «mistero» rispetto a quelli che, invece, possono solo contemplarlo da lontano e grazie alla mediazione di altri.

Ritengo – anche se la cosa, evidentemente, andrebbe meglio argomentata – che non sia questa la strada giusta. La liturgia deve certamente onorare la trascendenza di Dio, evitando di cadere nell'appiattimento banalizzante di un agire solo «orizzontale», e senza lasciarsi prendere dalla preoccupazione ossessiva di far «capire» (magari moltiplicando le spiegazioni...) tutto subito. Per fare questo, credo che la strada da percorrere sia quella di condurre tutta la comunità dei credenti che celebra i grandi eventi salvifici (i «misteri della salvezza»), secondo la diversità dei doni e dei ministeri, a una liturgia celebrata con dignità, con spirito di contemplazione, con qualità e «bellezza», con vera partecipazione interiore ed esteriore, così da potersi sempre da capo rispecchiare nel volto di Dio rivelato in Cristo e manifestato personalmente in Lui. Su questo mi sembra che ci sia ancora molta strada da fare.